

Publicato in *Elisa Sighicelli, AS ABOVE, SO BELOW*, Silvana Editoriale, 2022, in occasione della mostra presso GAM Galleria d'Arte Moderna, Milano.

## *As Above, So Below*

### *Pensieri sul nuovo lavoro di Elisa Sighicelli*

Jennifer Higgle

A volte è impossibile concepire l'idea che una scultura non stia respirando: la mente ci informa che è così, ma gli occhi e il cuore ci raccontano una storia diversa. Il marmo brilla morbido come pelle, il bronzo assume le pieghe voluttuose del corpo, il gesso cattura lo sguardo negli occhi di un bambino. Quest'arte è alchimia.

Ufficialmente, le ultime fotografie di Elisa Sighicelli si concentrano sulle sculture figurative dell'Ottocento e del primo Novecento custodite nei depositi della GAM di Milano. Dico "ufficialmente" perché le immagini create da Sighicelli sono più della semplice somma delle parti che le compongono. Sono sculture non più considerate abbastanza importanti da essere esposte: alcune sono affascinanti, mentre altre sono danneggiate, rappresentano un cliché stilistico o risultano esteticamente ampollose. Tuttavia, è sufficiente trascorrere un po' di tempo con le foto di Sighicelli che le ritraggono e qualcosa cambia: da studi su un diversificato gruppo di sculture diventano gli intimi ritratti di persone che vivono e respirano, e che noi osserviamo in segreto. Diverse epoche si contendono la scena, varie energie scoppiettano nell'aria e le contraddizioni abbondano: c'è movimento, ma il tempo è sospeso. Il potere trasformativo dei materiali che attorniano e catturano queste sculture – polvere, un raggio di luce, un'ombra densa come fango, il clic di un otturatore – sfida la robustezza della loro fisicità.

Donne, uomini, bambine, bambini, atleti, santi e condottieri – nudi, velati o abbigliati con soffici nastri e morbide vesti di un'epoca remota – giacciono reclinati, gesticolano, sussurrano, dormono, incuranti del nostro sguardo indagatore. Eppure, anche quando evocano altri mondi e altre epoche, e che siano fatti di gesso, bronzo o marmo, riflettono qualcosa del momento presente. Una mano alzata, la dolcezza di uno sguardo, gli occhi chiusi, un gesto di supplica: questo è un mondo onirico radicato nella realtà, un luogo in cui la storia è – come sempre – inserita in un flusso. La dimensione segue la propria logica, le sculture incombono e si ritraggono a ogni battito del cuore.

Sebbene molte delle opere siano danneggiate – arti mozzati, teste decapitate, dita tagliate – è strano come questi corpi nuovamente calibrati riaccendano e diano nuovo scopo al proprio potere espressivo. Molte di esse furono commissionate per celebrare Mussolini o per sancire triti ruoli di genere – le donne modeste, gli uomini potenti. Con le sue inquadrature Sighicelli ha infuso vita in un linguaggio ormai stanco, offrendoci queste sculture in un'ottica nuova: le sfumature delle loro interazioni sono complesse e straordinariamente contemporanee. E questo non accade solo per via dei dettagli che ci parlano del XXI secolo – Pluriball e nastro adesivo sulle gambe rotte, un telo di plastica che nasconde un viso – ma anche a causa della natura durevole della comunicazione: toglie la magniloquenza e ogni sguardo sarà sempre enigmatico. Gli anni sono passati e, sebbene tanti di questi antiquati personaggi siano letteralmente e metaforicamente coperti di polvere, il tempo con loro è stato per molti versi galantuomo: mentre la pazzia sete di potere si è spenta nell'irrilevanza, le personalità individuali emergono dall'ombra e ossessionano implacabili il presente. Un senso di spiritualità – o, almeno, la sensazione che i morti sono ancora con noi – aleggia tra gli indizi che rimandano ad altri reami. Rese inermi, liberate dalle pastoie delle aspettative di chi le ha create, gettate nel nostro presente iper-moderno e viste in stretta prossimità con altre opere, le sculture fioriscono in direzioni sorprendenti.

In una foto, per esempio, una ragazzina – nuda, la testa reclinata, il corpo esausto – siede con gli occhi chiusi, mentre un'etichetta le cinge il collo come un marchio d'infamia. Alla sua destra, una figura ambigua, leggermente fuori fuoco, sembra incedere in avanti. Tra le due sculture si coglie la presenza della testa taurina di un uomo dalle labbra serrate: è Benito Mussolini. Morto da tempo, oggi il dittatore impone il suo volere solo su una polverosa stanza di reliquie. Con grande delicatezza, Sighicelli ricorre alla dislocazione come forma di realismo critico, si prende la rivincita sugli incubi del Novecento, quando il fascismo disumanizzò le persone, privandole della dignità, riducendo le loro identità a numeri e le loro storie a materiale da scarica. Serpeggia l'idea che molto poco di ciò che percepiamo sia lineare e, sebbene le nostre ferite possano non essere sempre ovvie, essere umani significa essere danneggiati. Ipotizzare il contrario sarebbe fuorviante.

Sin dalla sua prima visita al deposito, Sighicelli è rimasta colpita dalle inattese relazioni determinate dalla disposizione apparentemente casuale delle sculture che, per così tanto tempo, sono state nascoste al pubblico. Vagando da una scultura all'altra, l'artista è stata sopraffatta dalla strana sensazione che i personaggi stessero comunicando tra loro in mondo sommerso. Ha deciso quindi di non spostare nulla e, quando la sua assistente ha puntato un fascio di luce nelle varie direzioni, sono emerse

connessioni sbalorditive. La luce ha trasformato il magazzino in un luogo affollato e frenetico, in questo simile a una stazione ferroviaria. La fotografia, un mezzo normalmente associato al tempo congelato, qui fa l'opposto: anima l'inanimato, illuminando oggetti che per decenni sono rimasti a languire nel buio. La macchina fotografica catapultava le sculture nel futuro.

Sighicelli ha scattato i suoi "ritratti" da una miriade di direzioni: guardando le sculture dal basso, cosicché ci faccia sentire piccoli; zoomando per concentrarsi sui dettagli di un'espressione; scivolando di fianco, come ci si avvicinerebbe a un amico. Le sculture diventano sostituti degli esseri umani e il loro silenzio è perfettamente adeguato: dopo tutto, tanta parte della nostra comunicazione è non verbale.



Tanti gli scenari, tante le possibili storie. Come scene di un film senza titolo, interazioni spiate dalla finestra, frammenti di un sogno o di un incubo che ricordiamo solo in parte. Una donna nuda sorride e si china verso una ragazza pensierosa, mentre un'altra si fa indietro, assorta in un sogno a occhi aperti. Potrebbe essere uno studio su un gruppetto di amiche che si rilassano in una giornata estiva, se non fosse che un braccio della donna sorridente è rotto e sembra espellere filamenti di imbottitura. Un anziano barbuto con addosso un pesante pastrano siede nella penombra, immerso in profonde riflessioni. Dietro di lui, una figura femminile, nuda e priva di braccia e testa, brilla come una promessa infranta della sua gioventù.

Un'altra immagine di profonda malinconia: una donna sbircia da dietro un velo di plastica; svetta alta su un ragazzo nudo, che tiene il braccio alzato quasi a voler sfidare le tre etichette di cartoncino che gli cingono il collo. Accanto a lui, una giovane china la testa: anche lei subisce l'onta dell'etichetta al collo e la sua postura è l'incarnazione dello scoramento.

Un'austera giovane donna con i capelli acconciati all'indietro e un abito modesto lascia vagare lo sguardo nella distanza. Un ragazzo si inginocchia davanti a lei e, in maniera piuttosto sinistra, sembra avere le mani legate dietro la schiena e con la testa cela le mani di lei. Accanto al ragazzo un torso decapitato, con una corda che gli scende sul petto.

La figura di una dea nera solleva un braccio, mentre con l'altra mano tiene un fascio littorio. In primo piano, sotto una luce diretta, una donna immersa nei suoi pensieri, forse angosciata, si porta la mano alla bocca.



Quella di Sighicelli è un'arte della suggestione: privilegia l'ambiguità, la sfumatura e la sottigliezza – nell'arte come nella vita – rispetto alle crude dichiarazioni di fatto. Non

interessata a imporre una singola narrazione sulle immagini che crea, si concentra sugli oggetti al fine di scatenare qualcosa che l'osservatore potrebbe riconoscere: non solo uno sguardo o un gesto, ma magari un desiderio di silenzio o quello di essere capiti senza richieste di spiegazione, il conforto dell'osservazione ravvicinata, priva di giudizio.

L'artista è da sempre affascinata dalla soglia – la soglia tra il fisico e il mentale, o tra la notte e il giorno – e dal potere della luce di trasformare ciò che è familiare in qualcosa di perturbante. A questo allude il titolo della mostra, "As Above, So Below", una frase esoterica che trae origine dalla millenaria filosofia ermetica e ha miriadi di interpretazioni: dall'idea che ciò che accade sulla Terra si riflette sul piano astrale, a quella che la visione macrocosmica del mondo non può che intrecciarsi con quella microcosmica. In altre parole, "come in alto, così in basso" implica che le divisioni sono futili: tutto ciò che creiamo, infatti, è connesso.

Negli ultimi decenni Sighicelli ha esplorato le possibilità creative dei riflessi e dell'illuminazione da svariate direzioni: lightbox che brillano come portali, la proiezione di immagini parzialmente astratte di facciate di edifici, impalcature di bambù, iceberg sotto cieli plumbei, candele, orologi, lampadari e lampade da carrozza. Ha scattato foto di skyline cittadini, paesaggi, cartelloni pubblicitari, portoni e ingressi di edifici, interni di case, hotel e palazzi, antichi oggetti in vetro, finestre coperte di teli di plastica e vetusti specchi nei cui riflessi le stanze sembrano incresparsi come acqua. I suoi video sono studi della caducità: meditazioni in riva ai fiumi con l'eco della corrente in sottofondo, gli schemi disegnati in cielo dai fuochi artificiali proiettati al contrario, l'accensione delle luci al teatro di Torino. Lavora spesso al tramonto (che definisce una specie di "tempo Magritte") e di notte: quando un edificio o un oggetto emerge dall'oscurità, è più probabile notarlo. (La notte rende tutto più misterioso.) Fino ad oggi, le sue immagini sono state svuotate dalle persone; il che, forse, è bizzarro da dire, considerando che il suo nuovo lavoro è incentrato sulle sculture, ma questo è ciò che fa l'arte: imbriglia l'illusione per dire la verità.

Nelle mani di Sighicelli, la luce è un mezzo che suggerisce qualcosa di ulteriore, un luogo oltre la superficie, uno spazio magico, pieno di potenziale di trasformazione. Nel 2003 ha realizzato un'opera dall'eloquente titolo *Lux in tenebris inest* (La luce è intrinseca al buio). Sighicelli gioca anche con la semantica dello sguardo, stampando le foto sui materiali che sta ritraendo: vetro, satin, travertino. La realtà – l'arte – si rifiuta di comportarsi in modo lineare e l'immagine diventa l'oggetto stesso. La rappresentazione è reale tanto quanto l'oggetto che si propone di incarnare.

È appropriato che la mostra di Sighicelli alla GAM echeggi la natura criptica dei soggetti rappresentati. Le cinque gallerie sono piene di sguardi in tralice, motivi obliqui, angolazioni inattese; la fotografia e la scultura danzano l'una attorno all'altra e, talvolta, si uniscono. Le immagini – molte delle quali sono stampate in scala 1:1 – vengono esposte alle pareti e su supporti in metallo, stampate su gesso o tela di cotone opaca, e poi incorniciate senza vetro, affinché l'esperienza di osservazione richiami quella stessa delle sculture, che si ammirano l'una con l'altra senza filtri di sorta. L'artista ha inoltre spostato alcune sculture dal deposito alla galleria e una, intitolata *L'invocazione* (un'eroica rappresentazione di una donna con le braccia distese) è drappeggiata con un telo di plastica e collocata di fronte a una finestra: illuminata da dietro, brilla come una reliquia spettrale. In un'altra sala la scultura che ritrae una ragazzina nuda è stata pulita solo per metà, con un curioso effetto per cui il lato impolverato brilla come un negativo, mentre quello pulito riluce come un positivo. Questa figura viene richiamata nella selezione di ritratti fotografici in negativo e positivo: il geologo e storico sindaco di Milano Gaetano Negri con un elegante papillon, una donna di mezza età con un'acconciatura di ricciolini, una ragazzina nuda con il titolo di *Dreaming*. Filtrate dalla tecnologia della fotocamera, le sculture appaiono al contempo antichissime e nuovissime: Sighicelli le ha infatti riadattate in una maniera che ripropone la fondamentale domanda surrealista su cosa sia più reale, se il sogno o la veglia, i morti o i vivi.

Non sorprende scoprire che Sighicelli ha alle spalle una formazione da scultrice. Dalla luce intaglia immagini la cui robustezza in due dimensioni non ha nulla da invidiare a quelle in tre; fa risorgere gli oggetti con la sua fotocamera, complicando non solo i preconcetti – su materiali, tempo, funzione – ma anche il significato del guardare qualcosa o qualcuno, o di spostarsi nello spazio. È essenzialmente una viaggiatrice nel tempo: i morti – chiarisce – sono ancora con noi e continuano ad avere qualcosa da dire. E così, persino gli angoli più remoti del magazzino di un museo possono respirare, e il più polveroso e trito dei linguaggi può essere rinnovato. La sua è un'arte della possibilità, una reiterazione del fatto che, per quanto disperato sia lo scenario, la vita, in tutta la sua gloria e confusione, finirà in qualche modo per tornare alla carica.